

Una giornata con Luca Ghedini, uno dei magistrati che a Bologna vagliano le richieste di pena alternativa

Le porte del carcere si aprono per pochi Nessuna «fuga» con la nuova legge

Speranze e angosce dei detenuti nelle istanze al giudice di sorveglianza

DALL'INVIATO

BOLOGNA. «Lei può uscire, lei no». Sono già cominciati gli esami di maturità in questa stanza al secondo piano di vicolo Monticelli. Non ci sono però né la commissione di professori né gli allievi. Solo un magistrato di sorveglianza, Luca Ghedini, 41 anni, e sulla scrivania una pila di cartelline rosa e gialle, con dentro nomi, cognomi, istanze e «curricula». In ogni cartella, il racconto breve della vita di un uomo che è in galera, e che vorrebbe uscire. «Egregio dottore, in base alla legge Simeone-Saraceni, porgo gentile istanza affinché...». Nella stanza silenziosa sembra di sentire l'attesa degli uomini in cella, la tensione per il risultato dell'«esame». Un sì o un no. Porte che si aprono, porte che restano chiuse.

Settanta domande, nei tre uffici dei magistrati di sorveglianza, presentate da altrettanti «definitivi» - si chiamano così i detenuti condannati senza possibilità di appello - delle carceri di Bologna, Ferrara e della Romagna. «Settanta domande in tutto - dice il magistrato -, e questo significa che non c'è alcuna fuga dalle carceri. Non è vero che le porte si aprono per tutti. Anzi...».

Proviamo a seguire l'esame. «Aldo S., 28 anni, tossicodipendente, resta in cella. Ha ancora due anni da scontare, ha chiesto la detenzione domiciliare. Ecco, questa carta certifica che sua madre è pronta a riprenderselo. La condanna è per furti e spaccio, e Aldo S. già l'anno scorso era uscito in affidamento ai servizi sociali, ed è stato un fallimento. Ha abbandonato il programma di recupero, è tornato alla droga ed è stato rimandato in carcere. Che garanzie posso avere nel metterlo fuori?».

Mercoledì 17 giugno è uscito dal carcere bolognese della Dozza il detenuto Marco D., 45 anni, condannato per bancarotta. È il primo e per ora unico detenuto al quale la nuova legge ha aperto la porta. «Marco D. aveva già presentato domanda di affidamento ai servizi sociali. La sua richiesta sarebbe stata discussa dal tribunale di sorveglianza il 16 luglio prossimo. Ho chiesto informazioni, come prescrive la legge, a polizia e carabinieri. Sono buone. L'uomo non è legato alla criminalità organizzata e non è ritenuto particolarmente pericoloso. La famiglia è contenta di riaverlo, e un'azienda agricola gli ha offerto un posto. Secondo la nuova legge, ci sono tutte le condizioni per dire sì alla detenzione domiciliare, con possibilità di lavoro».

Certo, le nuove norme fanno un po' impressione. La polizia entra in un centro d'accoglienza dell'Arcoveglio, per controllare se vi siano clandestini. Trova un marocchino che è colpito da ordine di cattura, un anno e otto mesi per ricettazione. Invece delle manette, gli porge un invi-



L'interno del carcere di Rebibbia

Roberto Barberini/Blow Up

to: «Lei ha trenta giorni di tempo per presentare domanda per misure alternative al carcere».

«È la nuova legge», spiega il magistrato. Il Pm, per le pene inferiori ai tre anni, scrive un ordine d'esecuzione insieme a un decreto di sospensione. Se la domanda di affidamento in prova o di detenzione domiciliare non viene presentata entro un mese, scatta ancora l'ordine di esecuzione. Non credo affatto, come tanti hanno

Uscirà chi sarebbe stato scarcerato ma in tempi più lunghi

sostenuto, che con questa legge nessuno entri in carcere, e chi già è dentro possa uscire. Anche prima questa possibilità di pena detentiva esisteva, ma l'imputato non sempre sapeva di essere stato condannato definitivamente, perché magari non aveva più soldi per pagare un avvocato che seguiva la sua vicenda. Chi era ben assistito era prontissimo a presentare domanda subito dopo la condanna e prima dell'ordine d'esecuzione. Credo che con questa legge andranno fuori (affidamento o detenzione a casa) coloro che sarebbero comunque stati scarcerati dal tribunale di sor-

Francia.

Ma la Simeone-Saraceni non intende fare crescere queste percentuali introducendo - se non limitatamente per la sola detenzione domiciliare - nuove misure alternative ovvero criteri legali più ampi per fruire delle già esistenti: più modestamente, e non so con quanta efficacia, pretende

Nel corso degli ultimi anni mediamente un terzo dei condannati a pene medio-brevi ha fruito di misure alternative

con le percentuali dei condannati a pene sostitutive e misure alternative sui tassi dei detenuti che spuntano altri sistemi con il nostro comparabili, come l'Inghilterra, la Germania e la stessa

na detentiva viene momentaneamente sospesa (e solo per una volta), consentendo tempi assai contenuti (solo un mese) perché tutti i condannati definitivi a pene medio-brevi possano, dallo

giungla in tempi più lunghi. Il vero aggravio è per le forze dell'ordine, che debbono controllare nelle loro abitazioni condannati che prima erano chiusi in cella».

L'esame continua. Per ogni domanda presentata, dall'ufficio del magistrato partono due moduli. Uno a polizia e carabinieri, per le informazioni sulla pericolosità del detenuto, i suoi legami... L'altro per il carcere: si vuole sapere se il detenuto ha subito punizioni, qual è stato il suo comportamento... Si chiede di rispondere «con la massima sollecitudine, dovendo questo ufficio provvedere con urgenza».

Senza le informazioni, il magistrato non può decidere. Qualche detenuto scrive l'istanza direttamente. Gianluca S., 30 anni, è condannato a otto anni per furti, ricettazione, truffa ecc. Gli restano da scontare due anni, e fa domanda di affidamento in prova. «Lo scrivente è in possesso di richiesta di lavoro... Sarebbe un trampolino di lancio per un giusto reinserimento a se stesso». «Devo sapere se l'offerta di lavoro esiste davvero. Devo sapere se chi offre tale lavoro non sia per caso pregiudicato. Se c'è una casa dove può abitare. Cosa pensano i carabinieri della sua pericolosità...».

Venti giorni, un mese, possono essere sufficienti per fare arrivare tutte le «informativa» richieste. «Con la vecchia legge si faceva abbastanza in fretta solo per i detenuti. La nuova legge è più veloce: sono io che posso decidere la sospensione dell'esecuzione della pena. Il tribunale di sorveglianza potrà confermare o meno la mia decisione».

Non dev'essere facile il lavoro di

chi apre o lascia chiusa la porta di una cella. Dentro tante cartelline rosa ci sono poche speranze di liberazione. «Devo scontare ancora un residuo di pena - scrive Daniele S. -, meno di tre anni. Vorrei uscire per aiutare mia moglie e i figli». La condanna è per spaccio pesante, e presto Daniele S. avrà un nuovo processo, sempre per droga. Domanda respinta. «Sono detenuto da 72 giorni - scrive Davide B., classe 1958 - e devo scontare altri due

anni. Ho il certificato di una ditta che è disposta ad assumermi. Se la ditta è «pulita», se non ci sono altri pericoli, la domanda potrebbe essere accolta. I disgraziati delle carceri non hanno molte speranze nemmeno con la Simeone-Saraceni. «Lo spacciatore extracomunitario resta dentro. Non ha un domicilio fisso, non ha chi lo prende a lavorare. Spesso esiste per lui il pericolo di fuga. Purtroppo, povertà e miseria non si aboliscono per legge». Vita in cella anche per i disgraziati italiani. «Ci sono i pataccari e truffatori da autostrada che dichiarano che Tizio ha offerto loro un lavo-

I disgraziati restano dentro La miseria non si abolisce per legge

ro, che possono reinserirsi e fare i bravi. Mando la polizia da Tizio, per le informazioni, ma questi nega tutto. Li assumerebbe solo in nero, e non può certo dichiararlo alla polizia».

Resterà in cella - a mezzogiorno in punto arrivano i gabbiani, a mangiare il cibo buttato nei cortili dai detenuti, che si tengono almeno la libertà di prepararsi da soli pasta al pomodoro e basilico - anche Giacomo B., che ha quasi sessant'anni. È un patacca-

re, venditore di telecamere e videoregistratori in autogrill. È uno che si avvicina all'auto e dice: «Dottò, merce rubata, roba buona, un gran prezzo, dottò». Mostra una telecamera vera, poi per quattrocentomila lire («Facciamo presto sennò arriva la polizia») consegna un pacco. Il compratore si ferma al primo parcheggio dopo il Cantagallo, e lontano da occhi indiscreti vuole godersi il suo acquisto. Scopre di avere comprato un cartone pieno di acqua minerale, e per nascondere la bidonata getta il tutto nel cancello sotto il parcheggio, ormai pieno di questi cinelli.

Nessuna speranza per Giacomo B., l'anziano pataccaro, perché ha contravvenuto a troppe diffide. «E che informazioni buone possono arrivare dai carabinieri su un uomo come questo?». La cartellina gialla nella pila dei «no». Gli resta il fiaschetto per la pasta, al pomodoro e basilico.

Jenner Meletti

Dalla Prima

In carcere tanto rumore per nulla

stato di libertà, fare istanza per fruire di una qualche misura alternativa al Tribunale di sorveglianza competente; e chi si trova attualmente detenuto per un residuo di pena medio-breve, possono solo se il magistrato di sorveglianza riterrà che sussistano i presupposti per l'ammissione all'affidamento in prova e che la protrazione dello stato detentivo sia altamente pregiudizievole per il condannato e soprattutto quanto non ritenga esistano pericoli di fuga - ritornare in libertà in attesa di essere giudicata meritevole o meno di scontare il resto della pena in misura alternativa, ovvero di tornare in carcere. La legge dice solo e soltanto questo: che cosa altrimenti si celi di tanto eversivo e destabilizzante per la sicurezza dei cittadini, sinceramente mi sfugge.

Chi ha esperienza sofferta delle italiane disfunzioni ed inefficienze del sistema giudiziario e di polizia, prontamente mi contesterà:

caro ingenuo, in attesa che il Tribunale decida se concedere o meno qualche misura alternativa (e coi tempi della giustizia, possono passare mesi se non anni), la maggioranza dei piccoli o medi delinquenti in libertà si renderà uccel di bosco per sempre, continuando ovviamente a delinquere! Rispondo: possibile anche se non necessariamente, stante che coloro che in questo ultimo decennio chiedevano una misura alternativa dallo stato di libertà non risultano che si sottraessero in massa con la fuga all'esecuzione della stessa. Ancora: perché mai temere un simile esito, se già oggi quasi tutti i detenuti - anche quelli condannati per reati gravi e gravissimi - gode con relativa frequenza di permessi-premio (vale a dire esce per qualche giorno dalle patrie galere e vi assicura senza soffrire di un assillante controllo) e la statistica dei mancati rientri in carcere registra un indice significativamente più conte-

nuto di quello che si determinava un tempo, quando non esistevano i permessi, per vere e proprie evasioni. Ma soprattutto: anche se così malauguratamente fosse, non credo risponda ad alcun criterio di giustizia fare pagare le disfunzioni del sistema di controllo, privando della libertà solo alcuni, perché più deboli socialmente, e non altri, perché più forti. E comunque, se all'applicazione della legge, si dovesse registrare una deficienza significativa nel sistema di controllo, si provveda adeguatamente. Senza alcuna perplessità, non temo di dirlo: se del caso, sempre meglio il «bracciale elettronico» che la privazione della libertà in carcere.

Ma allora, perché tanti timori di fronte ai possibili effetti «tranquillizzanti» di una legge così «moderata» e ragionevole?

La ragione di fondo è un'altra, purtroppo, e si fonda su un pregiudizio sventurato quasi fallace: si teme, e non solo nell'opinione

Il 14 luglio processo per le tangenti Mm

Appello-bis per Craxi Il pool di Mani Pulite chiederà l'autorizzazione a sostenere l'accusa

MILANO. Comincerà il 14 luglio prossimo il processo d'appello all'ex segretario del Partito socialista Bettino Craxi per le tangenti intascate dal suo partito grazie agli appalti per la Metropolitana milanese. Un bis necessario dopo che la Corte di cassazione ha annullato la precedente condanna di secondo grado con rinvio a un nuovo dibattimento d'appello. E forse ci sarà subito un colpo di scena se, come ha annunciato, la procura della Repubblica di Milano chiederà di autorizzare un pubblico ministero del pool «Mani pulite» a rappresentare l'accusa in appello.

L'ufficio del procuratore capo Saverio Borrelli sta valutando l'opportunità di inoltrare questa richiesta alla procura generale. Se lo farà, sicuramente susciterà un vespaio, con conseguenti accuse di straripamento nei confronti del pool, che è legittimato a sostenere l'accusa in primo grado, ma non a invadere il campo dei processi d'appello.

La vicenda, ormai nota, è quella che ha suscitato le polemiche di questi ultimi giorni. La Corte di cassazione ha annullato la sentenza che condannava l'ex leader del garofano a 8 anni di reclusione per le tangenti della Metropolitana milanese, ritenendo che non fossero accertate le sue dirette responsabilità.

Il fatto che Craxi sapesse che i quattrini che entravano nelle casse del suo partito erano soldi sporchi, il fatto che il Psi, al pari degli altri partiti della prima repubblica, assegnasse appalti in cambio di mazzette e il fatto stesso che questa consapevolezza fosse confermata agli atti da prove testimoniali, per la Suprema corte non è sufficiente a dimostrare la colpevolezza di Bettino Craxi. Dunque, tutto da rifare.

L'ex leader socialista aveva fatto ricorso in Cassazione appellandosi anche all'articolo 513 del codice di procedura penale, in base al quale dovevano essere confermate in aula le accuse messe a verbale, in fase istruttoria, da coimputati. Ad esempio da Silvano Larini, il suo cassiere occulto, che a suo tempo aveva vuotato il sacco davanti ad Antonio Di Pietro e grazie al patteggiamento era definitivamente uscito dal processo.

Ora bisognerà raggiungerlo in qualche atollo della Polinesia, dove da tempo si era ritirato a dimenticare i guai di Tangentopoli, e riportarlo in un'aula di tribunale a confermare le sue accuse. Ma forse non sarà necessario questo stress: il processo è ormai al limite della prescrizione e tutto potrebbe risolversi in una bolla di sapone per decorrenza dei termini.

La decisione della Corte d'appello di Brescia

Falso ideologico Prosciolti Di Pietro Il fatto non sussiste

BRESCIA. La Corte d'appello di Brescia (presidente Domenico Bruni) ha confermato la sentenza con la quale, nell'ottobre scorso, il Gip Gianluca Alessio, aveva prosciolti dall'accusa di falso ideologico «perché il fatto non sussiste» il senatore dell'Ulivo Antonio Di Pietro e cinque suoi ex collaboratori quando prestava servizio alla procura di Milano.

L'ex magistrato di «Mani Pulite» era accusato di presunte irregolarità nel corso degli interrogatori di alcuni indagati nell'ambito dell'inchiesta sulla corruzione nella Guardia di Finanza. In sostanza, Di Pietro era accusato di aver delegato gli interrogatori di alcuni indagati ad ufficiali di polizia giudiziaria e di essere intervenuto solo in un secondo tempo per sottoscrivere i verbali. Un comportamento - se vero - illegittimo, sul quale per mesi hanno indagato i magistrati di Brescia.

Il senatore, impegnato nella raccolta delle firme per il referendum, non ha voluto commentare la sentenza. «Tutte le accuse contro Di Pietro - dicono invece i suoi più stretti collaboratori - sono destina-

te a fare la stessa fine: sgonfiarsi, risultare solo frutto di manovre. E la procura di Brescia continua a fare autogol». E parla di «film già visto» l'avv. Massimo D'Inoia, difensore di Antonio Di Pietro, commentando il proscioglimento dell'ex Pm di «Mani Pulite» deciso ieri dalla Corte d'appello di Brescia. «Oggi come ieri e come domani - aggiunge sarcastico D'Inoia, riferendosi agli altri procedimenti avviati dai magistrati bresciani nei confronti di Di Pietro e finiti in modo analogo - La Procura che chiede il rinvio a giudizio, il Gip che dichiara che il fatto non sussiste, la Procura che insiste appellando, la Procura Generale che conferma l'insussistenza del fatto e la Corte d'Appello che mette la parola fine a vicende processuali che non dovevano neanche iniziare. Spero - ha concluso l'avvocato D'Inoia, riferendosi al procedimento ancora pendente a Brescia - che per l'ultimo atto vengano risparmiati gli ultimi passaggi del copione dopo l'inevitabile dichiarazione da parte del Gip che il fatto non sussiste».

pubblica ma anche in settori qualificati del potere politico e giudiziario, che questo provvedimento legislativo possa diffondere socialmente l'impressione di un pericoloso arretramento della soglia della penalità, proprio nel momento in cui la domanda sociale di penalità è in forte crescita. Così non è: l'area della penalità non

arretra, anzi in qualche modo si dilata proprio nella misura in cui almeno nelle intenzioni si cerca di ridurre quella della penalità carceraria. Uno degli effetti perversi certo non voluto ma che bisogna comunque mettere in conto, è che in breve tempo il sistema giudiziario reagisca elevando sensibilmente le condanne, al fine di oltrepassare quella soglia di pena medio-breve

Se i controlli attuali su chi viene liberato sono inadeguati, sempre meglio il «bracciale elettronico» che la privazione della libertà

al di sotto della quale in effetti la sofferenza del carcere è solo eventuale. E qui si tocca il punto nodale: quello di intendere l'esercizio della penalità solo ed unicamente come esecuzione di una

pena privata della libertà. E, così, sia che si confidi nella funzione deterrente della pena, che in quella rieducativa-trattamentale. In buona sostanza ci si illude che la migliore difesa sociale si produca attraverso lo strumento di esclusione sociale per eccellenza, cioè il carcere. Eppure, non c'è evidenza più incontestabile che

la risposta carceraria sia mai stata capace di produrre alcuna forma di prevenzione, speciale o generale che sia. Come dire, che da un punto di vista strettamente utilitaristico, è più fondato sostenere che, nell'alternativa, produca più difesa sociale comunque non dare esecuzione alla pena detentiva. Proprio così: risparmiare comunque l'esperienza carceraria risponde ad un criterio di pro-

duzione di sicurezza sociale «oggettiva» dalla criminalità, anche se purtroppo, per ora, determina maggiore insicurezza soggettiva.

[Massimo Pavarini]
Docente Università di Bologna